

AGRICOLTURA SOCIALE/Le prime colonie in Sardegna. Così i detenuti imparano un lavoro

# Se dietro le sbarre c'è agricoltura

## 41 istituti penitenziari possiedono tenimenti agricoli lavorati

DI ALBERTO GRIMELLI

**A**nche in carcere si fa agricoltura. Secondo l'ultimo rilevamento del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, al 31 dicembre 2008, sono 41 gli istituti penitenziari che possiedono tenimenti agricoli. 472, pari al 3,37% del totale lavorante, i detenuti che scontano la pena impegnati in attività rurali, in crescita rispetto ai 372 di fine 2007. «L'agricoltura in carcere», dice a *ItaliaOggi* **Alfonso Pascale**, esperto di agricoltura sociale e fondatore della **Rete Fattorie Sociali**, «è molto diffusa soprattutto in Sardegna dove erano state create colonie penali agricole, la maggior parte delle quali sono state chiuse nella seconda metà del '900. Il lavoro nei campi, prima della riforma degli anni 1970, era considerato punitivo, oggi è elemento di riabilitazione e risocializzazione. I detenuti imparano un mestiere e viene favorito il loro reinserimento nella società. È il caso di Franco, vicepresidente della cooperativa **Valli Unite a Costa Vescovato** (Al). «Esempi come questi sono molto diffusi in tutta Italia», con-



tinua Pascale, «me spesso rimangono nell'ombra». Si tratta di percorsi che vengono agevolati in molte carceri, come a Velletri, dove i 5 ettari vitati all'interno del carcere producono vini come il Recluso o il Settemandate che

vengono venduti nei supermercati. Recentemente tra la regione Marche e il provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria è stato firmato un

protocollo d'intesa per la formazione e lo svolgimento di attività lavorative nel settore agricolo, da parte di detenuti o ex detenuti. Non si può parlare però di agricoltura carceraria senza citare il caso dell'isola della Gorgona. L'unica isola penitenziaria rimasta in Italia, 220 ettari, di cui 45 utilizzati a fini agricoli. «Diversamente da altre esperienze in Italia», spiega a *ItaliaOggi*, **Francesco Presti**, agronomo e consulente del carcere, «la nostra produzione non viene commercializzata ma utilizzata all'interno del penitenziario, da detenuti e guardie che possono comprare, a prezzi calmierati, le derrate, facendo incassare quanto necessario per far andare avanti l'attività agricola». Sull'isola della Gorgona si produce vino e olio, frutta e verdura, oltre a carne, latte e formaggi ottenuti dai 120 capi di ovicaprini e dalle 40 vacche presenti. «Un'appaionante sfida professionale continua», conclude Presti, «perché vi è la necessità di formare i detenuti, perché il salmastro pone molte problematiche gestionali e agronomiche, perché, con le poche risorse disponibili, occorre innovare, mettere a norma strutture e laboratori». L'agricoltura carceraria è quindi una realtà in crescita ma «purtroppo manca una strategia complessiva», dice Pascale, «molti progetti si arenano per troppa burocrazia o per una disarmante discontinuità dei fondi pubblici».

Supplemento a cura di **LUIGI CHIARELLO** [agricolturaoggi@class.it](mailto:agricolturaoggi@class.it)

© Riproduzione riservata

**E in fattoria lavorano 3.000 disabili**



*Allargare gli orizzonti dell'agricoltura attraverso la generazione di servizi multifunzionali per le fasce deboli e svantaggiate. Rafforzare e dare nuovi strumenti di crescita a questa nicchia produttiva che svolge anche importanti azioni di aiuto ai più bisognosi. Con questi presupposti i vari soggetti che rappresentano l'agricoltura sociale si sono presentati ai deputati della Commissione agricoltura della Camera nel corso di un'audizione il 19 dicembre scorso. L'agricoltura sociale è una realtà consolidata nei paesi del Nord Europa ma in Italia si presenta molto frammentata. Per cercare di creare una sinergia tra le varie attività è nata sei anni fa la Rete delle Fattorie Sociali, che oggi conta più di duemila imprese aderenti. «Oggi la Rete», ha spiegato il presidente **Marco Berardo Di Stefano**, «è una realtà concreta, che riunisce le aziende agricole che affiancano alla propria attività principale, quella produttiva, progetti a sfondo sociale, che creano occupazione per persone diversamente abili, ex detenuti, ragazzi delle sezioni carcerarie minorili, ex tossicodipendenti, e offrono servizi alle categorie più deboli, come gli anziani. In Italia oltre 3.000 disabili sono inseriti lavorativamente nelle fattorie sociali e 4.000 persone usufruiscono dei loro servizi di assistenza». La didattica, in questo contesto, svolge un ruolo centrale. Percorsi di formazione anche per le giovani generazioni, per far apprezzare loro il valore della ruralità. Non ci sono solo le fattorie didattiche. Si stanno moltiplicando le iniziative, come nel caso dei parchi di **Scorrano** e **Botrugno** dove, a opera di **Schuco**, sono state recuperate pastorizia e masseria, affiancandole a corsi sulle bioenergie per gli studenti delle scuole elementari e medie.*

**Alberto Grimelli**

© Riproduzione riservata

### SEGUE DA PAGINA 19

commissione. La prima cosa da fare è interloquire costantemente, direi ossessivamente, con essa, per rappresentarne i propri punti di vista e tornare sui punti controversi. Poi bisogna cercare il consenso. Ma nello scenario attuale non è facile. Un approccio legato alla mera superficie soddisfa molti paesi membri. Difficile erodere consenso, ma va fatto.

**D.** E in fatto di Ocm vino, verranno reintrodotti i diritti d'impianto, che consentivano migliore programmazione dell'offerta?

**R.** Stiamo lavorando con paesi, come la Francia, per annullare la decisione del 2008 che cancellò il sistema. Sublimo quella decisione, ma fu sbagliata. Abbiamo il consenso per ribaltarla, ma la prima cosa da fare è convincere la commissione. Che appare incerta sul da farsi. Un passo indietro è necessario: il sistema dei diritti di impianto è troppo importante per gli equilibri del settore.

**D.** A Bruxelles, la programmazione dell'offerta è passata per i formaggi Dop e Igp nel pacchetto latte. Potrà essere estesa, col pacchetto qualità, a altre produzioni che hanno squilibri di mercato?

**R.** Lo stiamo chiedendo dall'inizio del negoziato. Ma nel pacchetto qualità stiamo riscontrando più difficoltà. C'è resistenza.

**D.** Passiamo all'export. Il sistema delle Indicazioni geografiche, se non protetto a livello internazionale attraverso il Wto, non può assicurare alle produzioni made in Italy la redditività che meritano su scala globale. Il Doha round è a un punto morto e i prodotti nostrani sono aggrediti da italian sounding e contraffazione. Il sistema di tutela giudiziaria del marchio è l'unica via percorribile?

**R.** In parte è così, in questa fase occorre anche perseguire la tutela attraverso il marchio. Il negoziato multilaterale a Ginevra (sede del Wto) non registra progressi da anni. Abbiamo fatto accordi bilaterali per tutelare short list di prodotti. Bisogna insistere. Comunque, la prospettiva storica ci consola. L'Europa è il mercato principale per i nostri prodotti. E la tutela delle Ig in Europa è fondamentale.

**D.** Ma la gdo italiana resta un nanetto. In Cina, India e Russia o non c'è o ha numeri infimi. Manca una portaerei di esportazione del made in Italy.

**R.** Questo è un danno grave per il nostro agroalimentare. Ma non possiamo immaginare un intervento pubblico in tal senso. Dobbiamo far promozione e lavorare con gli strumenti che abbiamo.

**D.** Buonitalia risorgerà?

**R.** No.

© Riproduzione riservata

Nuovo strumento di negoziazione nell'isola

## L'agnello sardo va all'asta dei pastori

DI PAOLO CABONI

**L**o scopo è di ottenere un prezzo più remunerativo, ma anche porre fine al «cartello» imposto dagli addetti alla macellazione per un prodotto che da qui fino a Pasqua abonderà nei banconi-frigo delle macellerie. Così il **Movimento dei pastori sardi** ha dato vita all'asta per la contrattazione dell'agnello sardo. Un metodo originale, che ha avuto la sua prima iniziativa lo scorso anno ad Ittiri da parte di un gruppo di pastori, ma che quest'anno sarà estesa a tutta la Sardegna. A spiegare i contenuti dell'iniziativa è il leader del Movimento dei pastori, **Felice Floris**. «Per porre fine al prezzo poco remunerativo imposto dai macellai», dichiara, «abbiamo deciso di partire da un prezzo base di 8 euro al chilo a peso vivo, di inviare una comunicazione scritta, o anche online ad ogni singola ditta di macellazione, dalle quali riceveremo la risposta in busta chiusa, contenente il prezzo a base d'asta. Così, continua Floris, chi offrirà di più si aggiudicherà la compera degli agnelli prodotti da quella o questa

azienda zootecnica». Il leader dei pastori è convinto di piazzare sul mercato «non meno di un milione di agnelli allevati nell'isola, pari a non meno del 70% del totale». «L'iniziativa», afferma ancora il leader del Movimento dei pastori, «sta per partire da Siliqua, dove diversi allevatori stanno per dare vita alle prime aste, ma contiamo di andare avanti fino a Pasqua, quando la campagna di macellazione volgerà al termine». Lo scopo, manco a dirlo, è ottenere un prezzo vantaggioso dagli agnelli, ma anche porre fine «alle imposizioni delle ditte di macellazione». Nel contempo è anche garantito che sulle tavole dei sardi, soprattutto in occasione delle festività di fine d'anno, si consumerà solamente carne d'agnello prodotta in Sardegna. E gli allevatori, grazie all'iniziativa del Movimento dei pastori, non saranno costretti a svendere il prodotto senza avere il giusto ricavo. «È ora di ribellarsi alle imposizioni di chi vuole dettare legge sul mercato», conclude Floris, in quanto il prodotto dei nostri allevamenti merita di essere retribuito per quello che realmente vale sul mercato».

© Riproduzione riservata